

L'accusa di «concorso in omicidio» per il delitto Pecorelli

«Arete il maddalone»

Il senatore: un calice amaro da bere

PERSONE
Ma non è questione di buone maniere



ADDESSO sono in tanti a dar consiglio di buone maniere. Bossi (già soprannominato Boxi) e agli altri leader della Lega vincitrice. I premurosi consigli suonano, più o meno, così: sinora avete agitato, vi siete abbandonati a turpiloquio, volgarità, minacce verbali armate (Kalashnikov, bombe, pistole, sedie spaccate in testa), fanfaronate violente, demagogia rozza, insulti, contraddizioni. Ora che avete vinto, per gestire la vittoria e la città in cui siete al primo posto dovete cambiare stile, imparare la misura e la pacatezza democratiche, smettere d'alzare la voce, mostrarvi più composti e affidabili, insomma riciclarvi.

Ma non è questione di buone maniere. I premurosi consiglieri sembrano supporre che la Lega abbia vinto nonostante il linguaggio violento e le posizioni incoerenti dei suoi leader: invece ha vinto anche a causa di quelli, anche perché si è espressa in quel modo. Non che abbia parlato con chiarezza, figuriamoci: programmi e comportamenti leghisti risultano esemplari quanto a fumosità, genericità, irrazionalità, inconsistenza. Invece, la Lega ha adottato, con la naturalezza di chi vive tra gli altri e con successo, il tipo di comunicazione più contemporaneo, il linguaggio più corrente, le maniere più comuni dell'espressione collettiva: quelle che («l'importante è esagerare», cantava Jan-nacci) già dominavano nelle trasmissioni televisive, nella chiacchiera di massa, nel cinema comico e nella satira, e anche nei discorsi in aula delle scolaresche, anche nei discorsi non pubblici dei leader d'oltre frontiera politica. Se esiste un elemento su cui riflettere, sarà magari la ragione per cui in Italia la comunicazione più popolare ed efficace abbia assunto questo stile, non necessitata per i leghisti d'imparare a parlare pulito in pubblico.

Non sono del resto né il turpiloquio, né l'estremismo verbale e demagogico né il sfarzo («forza forte», le caratteristiche leghiste che possono ispirare disguido. Sono altre cose. A esempio l'uso che Bossi fa dei termini «totalitarismo» e «stalinista», un uso tale da indurre l'ascoltatore a chiedersi se scappato di cosa sta parlando. A esempio l'uso che Formentini fa della parola «piagnonismo» (Milano è una città che non ama i piagnonisti): come se la protesta o la critica non fossero esercizio battagliero di chi non accetta il peggio, ma lagna sterile e tediosa degli inerti, come se disoccupati, schiacciati dal fisco, extracomunitari o senzatetto non avessero ragioni di rammaricarsi della propria condizione ma fossero dei lamentosi rimpiccioliti. A esempio, il virilismo gentile che pervade il linguaggio leghista: come se l'energia, l'onore e la forza maschile risedessero in mezzo alle gambe. Ad allearsi sono cose simili, che evocano il linguaggio del fascismo ai suoi inizi: o quel tanto di subcultura fascistoide presente da sempre nella società italiana.

APPLAUSI

Era inevitabile, la sentenza che a Savona ha dichiarato non punibile, perché incapace in quel momento d'intendere e di volere, l'anziana Mozzone che ammazzò nel sonno, a martellate in testa, il figlio tossicomane: soltanto la follia può spingere a una tale barbarie contro natura, come soltanto la follia può indurre a massacrare ferocemente i genitori alla maniera di Pietro Massimo. Ma le lettere amichevoli o ammirate, le manifestazioni di solidarietà, gli applausi in aula indirizzati tanto alla madre assassina del figlio quanto al figlio assassino dei genitori: quelli sì, che mettono davvero paura.

Luetta Tornabuoni

SENATORI DC

Contestata ambasciata Usa

ROMA. Replica di 50 senatori dc all'ambasciata Usa, dopo la nota sull'attendibilità dei pentiti e in seguito alla interpellanza presentata ieri dagli stessi parlamentari dopo la sentenza di New York per il processo Gambino. 150 hanno presentato un'altra interpellanza ai ministri Cosso e Mancino: «E' singolare che non meglio precisate fonti dell'ambasciata Usa a Roma si affrettino ad intervenire su una vicenda che ha richiamato l'attenzione dei media di tutto il mondo. Buscetta è stato definito "intendibile" dal procuratore di New York Fitzgerald e dal suo sostituto, James Comey, che lo ritiene "manifestamente bugiardo e usa a mente deliberatamente". D'Amelio e gli altri chiedono a Cosso e Mancino di prendere iniziative per accertare se la sinifidabilità di Buscetta valga per i fatti Usa e non anche per i pesanti condizionamenti che le dichiarazioni di Buscetta hanno prodotto in Italia. [Agi]



La sera dell'assassinio: il giornalista Mino Pecorelli ucciso a colpi di pistola mentre era in macchina

varie calunnie e falsità - ha detto, a caldo, ai Gr2 - nella dichiarazione di Buscetta c'era anche questa della macchinazione per far fuori Pecorelli, che stava per pubblicare notizie relative al sequestro Moro e di cui sarei stato preoccupato. Si tratta di un calice molto duro a berli, perché se gli' accusa di essere mafioso era contro quella che è la mia immagine, ora quella di essere ispiratore di omicidi, come ai tempi dei Borghia, mi pare veramente un po' troppo».

Il documento dei giudici romani è stato letto da pochissimi senatori. Uno è Giovanni Pellegrino, psds, che presiede la Giunta per le autorizzazioni a procedere. «Questa richiesta - ha spiegato, uscendo da Palazzo Madama - nasce dalla necessità di permettere il confronto di testimonianza e ciò dallo testimonianza resa volutamente dal senatore Andreotti ai giudici romani che avevano ascoltato altri testimoni».

PERSONAGGIO

CHI AVEVA PAURA DI PECORELLI?



ERA odiato da tutti i grandi della Repubblica ma poteva sembrare un uomo patetico e affabile. Faceva sfoggio di eleganza e di stile. Era sfacciatamente cortese con tutti, e con grande abilità, riusciva a salvare un filo di dialogo con i più difficili dei suoi interlocutori. Soprattutto quelli che poi crocifiggeva sulla sua Op, l'agenzia cosiddetta di controinformazione democratica. Sapeva tutto, e tutti. Aveva informatori dovunque: al Quirinale, al Senato, alla Camera, nei palazzi dei giustizieri, nei grandi enti economici, nei partiti, nei giornali, nell'arma dei carabinieri, nell'esercito, nei servizi segreti, naturalmente. Si diceva, anzi, che fosse uno di loro, una gola profonda di quei servizi devianti che hanno fatto copertura a tanti episodi oscuri del nostro passato recente.

DALLA PRIMA PAGINA

L'ULTIMO MISTERO

adidritura «estretiche», romanzate: Andreotti ha sempre amato rappresentare la parte del politico machiavellico, che sa giocare il gioco della politica in tutti i suoi aspetti anche sgradevoli e moralmente dubbi. Dunque, nulla vieta che la ragione di Stato lo abbia portato a farsi mandante di un omicidio.

L'uomo dai mille segreti che terrorizzava il Palazzo



Da sinistra il generale Giuseppe Santovito e il generale Giovanni De Lorenzo che furono a capo dei servizi segreti

Il vescovo di Acerra

Monsignor Riboldi «Contro Giulio accusa incredibili»

ROMA. «E' incredibile». E' questa la reazione di monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, alla notizia della richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti per l'omicidio di Mino Pecorelli. «Quando succedono cose imparate - ha detto Riboldi - non si sa cosa pensare o dire. La situazione è molto complessa e difficile da fermare; se hanno una innocenza da difendere, possono vederla riconosciuta solo aiutandone i giudici a diradare le troppe nubi che la oscurano. Andreotti è un mistero d'Italia. Altrimenti, possiamo solo sperare che il terremoto giudiziario, ma ormai anche politico - li travolga in misura ben più catastrofica di quanto non abbia fatto finora».

Gianni Vattimo

nei suoi parenti di lei, di lui e del resto. Finalmente la storia di Op vinta dai servizi segreti italiani. La rivista nasce nel 1968 e ne risulta proprietaria una tale dal nome straniero che poi cede le sue quote alla madre di Pecorelli. L'agenzia - si legge nell'appunto - è chiaramente orientata verso i partiti di destra. In passato sembrava addirittura che dovesse essere finanziata dall'ex Sifar, nonché dall'onorevole Paciarotti e dal generale di brigata a riposo (ruolo d'onore) Francesco De Martini, sua persona di fiducia.

Non si tratta tanto di essere convinti a priori che, in qualche modo, Andreotti c'entra con questo delitto, o che An-

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE: Ezio Mauro
VICEDIRETTORE: Lorenzo Monico
REDAZIONE: Via della Spina 60, Roma
EDIFICIO: LA STAMPA SPA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO: La Stamperia di Torino

I giudici: le carte trovate nel covo br di via Montenevoso all'origine dell'omicidio del giornalista

Le carte trovate nel covo br di via Montenevoso all'origine dell'omicidio del giornalista

«Glielo consegnò Dalla Chiesa, Pecorelli lo conosceva»

Assegni per miliardi sarebbero stati girati anche ad esponenti della banda della Magliana. «Pressioni su un teste perché non danneggiasse Andreotti»

ROMA. Il sen. Andreotti ha negato di aver mai ricevuto il cosiddetto "memoriale". Franco Evangelisti ha dichiarato in data 28 maggio 1993 di aver speso fatica da tramite per gli incarichi di quanti del Gen. Dalla Chiesa con l'on. Andreotti, allora Presidente del Consiglio, che non passavano per la segreteria del Presidente. In questo contesto era andato a trovarlo di notte e gli aveva fatto leggere un dattiloscritto che a suo dire proveniva da Moro e che egli si riprometteva di consegnare l'Indrocci ad Andreotti. La ragione della visita notturna stava nel fatto che nel dattiloscritto si faceva riferimento anche al sen. Evangelisti. Le modalità dell'incontro e le caratteristiche del dattiloscritto fanno ritenere che potrebbe trattarsi del cosiddetto memoriale sequestrato in via Montenevoso.

Se i giudici della Procura romana hanno ragione a scrivere così, bisogna concludere che il senatore a vita ha avuto il famoso memoriale Moro, molto probabilmente avrebbe ricevuto Dalla Chiesa che lo aveva trovato nel covo di via Montenevoso. Andreotti ha fatto un negato di aver visto questo documento. Quando a Milano, nel 1990, fu trovata l'edizione completa con la parte che riguardava la «Cena» e lo scacotto Italcasse, un singolare, sfoderò anche una categorica teoria secondo cui, a mettere in quel punto, non poteva essere stata una manina o una manona. Se invece lo conosceva e ha mentito, è su questo che si fonda l'accusa dei pm. Pecorelli che Dalla Chiesa avrebbero potuto smentirlo perché conoscevano il memoriale. Il covo era pieno delle carte fino a Palazzo Chigi. Ecco, sembra essere proprio questa la parte che dell'indagine dei magistrati romani. Ma cosa c'entra il «memoriale Moro

con l'omicidio Pecorelli e soprattutto con un'inchiesta - quella recente a carico di Andreotti - nata dalla rivelazione dei pentiti di mafia. A giudicare dai risultati cui sono giunti i giudici, è proprio l'esistenza di quel documento l'indizio più grave a sostegno dell'ipotesi che Pecorelli possa essere stato assassinato dalla mafia, che intendeva far un favore ad Andreotti liberandolo dal ricatto dei giornalisti che sapeva troppo. Cosa aveva, infatti, detto Tommaso Buscetta a proposito dell'omicidio del direttore della rivista Op? Che era stato un delitto politico voluto dai cugini Salvo, in quanto a loro richiesta dall'onorevole Andreotti. Il pentito aveva poi aggiunto: «Secondo quanto mi disse Badalamenti (Gottano, boss mafioso di Cinisi, ndr), sembra che Pecorelli stesse appurando "cose politiche" collegate al sequestro Moro. Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapelare quei segreti inerenti al fatto del ricatto. Moro, segreti che anche il gen. Dalla Chiesa conosceva. Pecorelli e Dalla Chiesa sono infatti "cose che si intrecciano di loro".»

Secondo i giudici questa tesi appare attendibile, anzi sembra che i secondi di cui sono stati in possesso abbiano confermato che Andreotti fosse riuscito ad ottenere il famoso memoriale, trovato ed esportato dai servizi dell'antiterrorismo. «Si sono raccolti - scrive-

glia di Pippo Calò. Ed esattamente al suo prestanome Donatone Baldacci (ucciso nel 1980) e alle imprese «Sofints» e «Famiana nuova». Sarebbe questo il nesso tra la corrente andreattiana e la mafia, di cui hanno parlato i pentiti interrogati nuovamente in Usa. Ma non è tutto: c'è un teste che ha sottoscritto un verbale con cui dichiara di essere stato intimidito da persona vivente all'on. Andreotti (fu il nome di Carlo Zaccaria, della segreteria particolare del senatore a vita), perché testimoniasse che con i soldi dell'Italcasse Andreotti non c'entrava nulla. Il teste è Ezio Radaelli, patron del Cantagiro, che in un primo momento aveva seguito il consiglio di Zaccaria negando tutto, ma poi ha confessato. Anche il segretario avrebbe infine ammesso.

Pecorelli e Dalla Chiesa, vittime dello stesso movente? Per ora i giudici si limitano a far osservare una serie di coincidenze. Sono documentati molti incontri fra il giornalista e il generale, tra il giornalista e il stesso Andreotti, anche nell'immediata zona del ritrovamento del primo «memoriale Moro». Precisissime, in proposito, le testimonianze di Franco Mangiavacca, ex segretario di redazione di Op legata sentimentalmente a Pecorelli, e di Ezio Carvini, ex deputato iscritto alla P2. Insomma la richiesta di autorizzazione a procedere promette tante sorprese. Anche sul caso Moro. Dalle indagini, infatti, sarebbe dimostrato - come avevano detto i pentiti - che Cosa Nostra fu interessata al tentativo di salvare lo statista democristiano. Ci furono trattative, interrotte tra il 9 e il 19 di aprile. Buscetta fu interpellato in carcere, proprio come aveva raccontato.

Francesco La Licata



La requisitoria

Che cosa dice il dossier

ROMA. Perché i giudici romani chiedono di poter indagare su Giulio Andreotti? Lo spiegano nelle prime pagine del loro dossier. «Le dichiarazioni del sen. Andreotti sono in netto contrasto - su punti essenziali - con quelle rese da persone informate sui fatti e in particolare con quelle di Franco Evangelisti ed Ezio Radaelli; vi è inoltre prova che il sen. Andreotti abbia fatto pressioni - dopo l'interrogatorio del 25 maggio 1993 e tramite il proprio collaboratore Zaccaria - sul Radaelli perché rendesse all'autorità giudiziaria informazioni contrarie al vero. E dunque divenuto indispensabile procedere ad atti di confronto, per i quali è certamente necessaria l'autorizzazione a procedere.

Il materiale probatorio raccolto, sia nel procedimento concluso in istruttoria formale che nel presente, concerne in primo luogo la denuncia di parte di Pecorelli di fatti di particolare gravità, che egli minacciava di rendere noti tramite la rivista Op e che avrebbe potuto danneggiare il sen. Andreotti...» [I. I.]

Giulio, tra amore e odio

Sulla rivista Op il «gioco» delle rivelazioni

RETROSCENA

RICATTI E DELITTI

ROMA. CASI della vita, i casi della morte. Proprio il 20 marzo 1979, quando un giovane con l'irrimediabile bisbetico sottoculo sul vetro-cristallo della Citroën di Mino Pecorelli, e poi gli espone una rivista di politica, Andreotti presenta la lista del suo quinto governo.

Nell'ultimo numero di Op in edicola, strillo di copertina sui fascicoli del Sid, «La grande fumata», stranamente di Andreotti si parla molto poco, quasi niente. In compenso ci si trova scritto: «E' da prevedere per il futuro che i conti in banca democristiana verranno riempiti più spesso regolati con l'impiego della manovalanza criminale sotto una pseudonima e gerga terroristica...». E già. Ma era democristiano, Pecorelli? Sì, e no, ma di sicuro non amava Andreotti.

Un rapporto complicato, comunque. Come se Pecorelli non gli avesse perdonato di non essere stato lui al posto di Moro, quell'altro presidente che non gli aveva mai perdonato di non essere stato lui al posto di Moro, quello allora presidente che non gli aveva mai perdonato di non essere stato lui al posto di Moro, quello allora presidente che non gli aveva mai perdonato di non essere stato lui al posto di Moro, quello allora presidente che non gli aveva mai perdonato di non essere stato lui al posto di Moro.

Oppure articoli distaccati: forse quelli che non scriveva Pecorelli. Infine articoli feroci, esagerati, pretestuosi. Tipo: «Andreotti ha coperto il mandato di cattura per il giudice di Milano. Ecco le prove». C'era di mezzo questa Fontana, anche se non è apparso integralmente, continuava a scrivere in un altro numero. Poi, sempre avvicinandosi al giorno della rivelazione, si lanciava verso strane accrobazie. Scriveva: «A questo punto vogliamo fare anche noi

Dopo gli attacchi si scambiano consigli sul mal di testa

A destra: Mino Pecorelli con la compagna a Fregene, nel 1978

un po' di fantapolitica». E già con strane virgolette e punti interrogativi: «Il "brigatista" (?) di cui si parla è Andreotti, ndr. Il "p" (?)...». Oppure, sempre sul caso Moro: «Moro di questo non parlo, perché è una teoria cervellottica campata in aria. Non diremo che il legionario di chiama "De" e il macellaio Maurizi». Fine. Nell'articolo sul caso Moro. Capito? No. Meglio così.

Una sensazione, con gli occhi di oggi, è che Pecorelli giocasse con le rivelazioni, le informazioni, le imbeccate, le supposizioni, il sospetto, insomma, con un patrimonio scottante un po' come fa il gatto con il topo. Non almeno più Andreotti, come ai bei tempi di Biscione. Forse ne aveva paura, forse s'illudeva di essere più andreattiano di Andreotti e gli piaceva moltissimo di far paura proprio a lui.

Era un po' che i due si studiavano, si tenevano d'occhio. E ci doveva essere anche qualcosa di psicologico in quella curiosità in cui, oltre che di politica, nella sua deposizione alla commissione P2 l'ex presidente del Consiglio, tanto per cambiare, ha banalizzato, edrammatizzato e resa del tutto normale la circostanza, però c'è qualcosa di strano nel modo in cui si scambiassero consigli e anche farmaci sul mal di testa. E per come sono andate a finire le cose - e oggi ancora di più - la lettera con cui Pecorelli ringrazia il suo potente nemico (o no?) che gli ha inviato il suo articolo, supposte è qualcosa che turba, che desta smarrimento. Con gli andreattiani, vabbè,



«erano pochi scrupoli: Pecorelli li attaccava con ribalta alleata. Vitalone, Evangelisti, Calogianone, Rorrelli sono figure negativamente familiari sulle pagine del settimanale. Su

ognuno avrebbe potuto scrivere un romanzo. Per quel che riguarda gli addentellati dell'andreattiano, il sospetto è di Gelli, che con il presidente del Consiglio di quegli anni non



che andasse così in disaccordo, invece le cose si fanno più intricate, prossime all'indicibile. Del resto il giornalista faceva la pace e la guerra con una certa rapidità.

La cena della pace alla «Famija piemontesa» di Roma

Quando ci fu la minaccia pecorelliana di una qualche rivelazione (pare la famosa copertina sugli «Assegni del presidente») venne organizzata con lui una cena di rappacificazione.

Qui di fianco: la copertina su Giulio Andreotti mai pubblicata dalla rivista Op. Presenti: Evangelisti, Vitalone, il giudice Testi, il generale finanziere Lo Prete, l'ammiraglio Bonino. E se non ci fosse di mezzo un cadavere, si potrebbe pure pensare che deve essere stata una cena assai bizzarra, se non comica, perché tutti avevano con Pecorelli qualche cosa in sospeso. Dopo il convivio sembra che questo era noto - che gli andreattiani si comprarono la copertina e il silenzio di Op per 30 milioni - (materialmente) avrebbe sganciato Calogianone.

E tuttavia c'è qualche ragione per pensare che l'avvocato molisano Carmine Pecorelli su Andreotti puntasse, e non sui 30 milioni andreattiani (ci avrebbe fatto appena un paio di numeri, e buonanotte). Del resto, anche senza particolari veleggi, si riempiva il giornale, con Andreotti. Scriveva che accettava il diktat del pm, figurarsi se gli scagionava i dosso peones anticommunisti come De Carolis, Stoggini, Costamagna, Bossi di Montelera che Andreotti, come dice a Roma di uno che davvero non ha nessuna paura, gli trovava il pezzo del cuneo. «Andreotti è, come Bruto, un uomo d'onore...». Ci si trovano richiami a classici, shakespeariani, ma di ledatamente ambigui, su Op, e spunti prosai, volgarmente: «Dice Andreotti che se non si rafforza l'economia, gli italiani possono diventare sottosviluppati. E sarebbe «na bella cosa pe' quello» che sotto un cuneo proprio, dice la mia cosa? quando il marito con aria di rimprovero: questa si trova sulla rubrica di relax, la «Settimatta».

Compare, Andreotti, pur nei fumetti in rima nella penultima pagina: «C'è per Giulio una valigia / per raggiungere la battaglia». E perfino nella rubrica di relax, il presidente del Consiglio deve smentire che i suoi figli abbiano ricevuto l'eredità di un ricco signore. Mario Dotti, che passava il Natale a casa Andreotti.

Filippo Ceccarelli

Immobiliare Turistica Ligure

Via Aurelia, 162 - CERALE - Tel. 0182/931.001
Via Martiri L., 21/1 - ALBENGA - Tel. 0182/5404.43

LA VOSTRA CASA AL MARE...

Alloggio tipo

In Cerialle, uno dei punti più suggestivi della Riviera di Ponente, a soli 20 mt. dalla spiaggia, vendiamo ampi bilocali in un'elegante palazzina. Subito disponibili.

PREZZI A PARTIRE DA L. 160.000.000

INFORMAZIONI ALLO 0182/931.001

Turismo consapevole

proposte di vacanze ecosostenibili

il Giornale della natura

è in edicola per vivere dolcemente con la Terra

Anche in Videotel * 778710#

Per la pubblicità su LA STAMPA publikompass

Direzione: Corso Massimo d'Azeglio 60
Spornelli: Via Roma 80 - Via Mercurio 32
Telefono 011.65.211 - Fax 6521500 - 10126 TORINO